

Jean-Loup Amselle  
*Connessioni. Antropologia dell'universalità delle culture*  
Bollati Boringhieri, 2001, p. 216

Con questo libro, Jean-Loup Amselle prosegue le riflessioni sul differenzialismo e il multiculturalismo, che aveva iniziato nel precedente libro *Logiche meticce. Antropologia dell'identità in Africa e altrove*. In quel libro, aveva affermato che il meticcio culturale è un non-senso in quanto qualsiasi cultura, qualsiasi società è sin dalla sua nascita meticciosa, e quindi il meticcio è il prodotto di entità già mescolate, che rinviando all'infinito l'idea di una purezza originaria.

In questo libro prosegue su questa strada, trattando dell'impatto della globalizzazione sulle culture. Amselle, quando si riferisce al processo della globalizzazione, non intende i fenomeni di integrazione economica che si stanno verificando in tempi recenti, ma intende invece un fenomeno che si è svolto molte volte nella storia umana. Per esempio, riferendosi soltanto al continente africano, si è avuta una forma di globalizzazione con la conquista romana, poi con quella musulmana, ed infine con il colonialismo europeo. Secondo Amselle, l'impatto di una cultura nuova su una cultura autoctona non consiste tanto in una meccanica azione di rigetto, ma in un confronto che fa sì che la civilizzazione "invasa" selezioni elementi della nuova cultura, rielaborandoli e facendoli propri. È il caso, per esempio, "della società Herero della Namibia che, in seguito al genocidio perpetrato nei suoi confronti, si è rigenerata attingendo selettivamente al repertorio culturale tedesco". L'Africa, continente di culture "perdenti", sopraffatte da altre civilizzazioni, è del resto un po' una terra di elezione di questi comportanti culturali.

Il libro consiste in parte nella presentazione di una ricerca sul campo, sulla società N'ko, creata dal marabut guineano Souleymane Kantè, considerata da Amselle un esempio significativo dell'interazione tra culture autoctone e culture esterne, in questo caso la cultura musulmana. Gli altri capitoli del libro sono dedicati alla riflessione sulla globalizzazione e le trasformazioni culturali che questa comporta.

L'Africa e le culture africane sono al centro della riflessione di questo libro, in particolare la corrente culturale e politica dell'afrocentrismo. Secondo Amselle, l'afrocentrismo, proponendosi di rivalutare la civiltà africana collegandola alla civiltà classica, per il tramite dell'Egitto, sarebbe una corrente di pensiero speculare e opposto a quella occidentocentrica; "gli afrocentristi riproducono i difetti del pensiero occidentocentrico, e cioè il ricorso alla razzologia dei secoli XVIII e XIX e alla teoria della dominazione ariana sulla Grecia". Il tentativo di rivalutare la civiltà africana "nobilitandola" (secondo i canoni culturali occidentali) tramite l'affermazione del legame tra essa e la civiltà greca ed ebraica, è evidente anche nei padri fondatori dell'afrocentrismo, come l'antillano Blyden, che, "connettendo la razza nera con il popolo ebreo, intende condurre in porto la sua impresa di rigenerazione dell'Africa".

Mancherebbe inoltre, secondo Amselle, sia all'occidentocentrismo che alle teorie che gli si oppongono, come l'afrocentrismo, la consapevolezza che la "purezza" razziale, antropologica e culturale non esiste. Ed invece, come afferma l'autore nell'ultimo capitolo, "il principio di razza è senza dubbio il principio insuperabile dei nostri tempi", il principio ispiratore del "concetto di genocidio, basato in ultima analisi sull'etnia, sulla razza o sulla religione".

L'ultimo capitolo è dedicato alla "guerra delle culture e il paradigma del genocidio", perché l'autore considera il genocidio il momento terminale dei filoni culturali e politici incentrati sulla ricerca e sulla preservazione della "purezza" razziale o culturale. Il genocidio e lo sterminio di popolazioni autoctone non avrebbero, secondo Amselle, esclusivamente motivazioni economiche, pur essendo queste alla base della volontà di sterminio. Per esempio, "è difficile fornire una spiegazione strettamente economica dello sterminio nazista, ed è difficile spiegare in modo convincente le ragioni puramente capitalistiche dell'apartheid sudafricano". Il genocidio, e più in generale tutte le politiche che si basano sull'etnia, sulla razza e sul sangue, sono secondo Amselle meglio spiegabili

facendo riferimento al concetto di “biopotere” formulato da Foucault, cioè sottolineando l’importanza degli elementi simbolici e rituali.

Amselle analizza e compara diversi tipi di genocidio avvenuti nel corso della storia, soprattutto nell’ultimo secolo, partendo dal concetto di genocidio elaborato dal giurista Lemkin all’indomani della seconda guerra mondiale, cioè come “la distruzione metodica di un gruppo etnico”. Amselle riflette sulla definizione di genocidio allo sterminio del popolo ebraico da parte dei nazisti: secondo lui è limitativo applicare solo all’Olocausto il concetto di genocidio, e non anche per esempio allo sterminio armeno (“perché tante reticenze nell’accomunare il massacro di massa degli armeni a quello degli ebrei?”), ed è altresì limitativo che le leggi contro il negazionismo, come in Francia la legge Gayssot del 1990, “sembra inadeguata al suo oggetto, in quanto limita il negazionismo ai soli crimini perpetrati dai nazisti, impedendo così al concetto di genocidio di inglobare ogni crimine commesso contro un insieme di individui che rivendicano un’esistenza di gruppo in quanto tale”. Se però è da rifiutare l’equivalenza tra genocidio ed olocausto, Amselle ammonisce anche contro tutti quei gruppi politici che “reclamano l’omologazione del loro genocidio”, come per esempio molti gruppi neri americani, per i quali “l’identità afroamericana passa per l’occultazione di ogni legame che potrebbe testimoniare la lotta per i diritti civili condotta in comune dai neri e dagli ebrei americani negli anni sessanta”. L’errore di questi gruppi è lo stesso dell’afrocentrismo, che si oppone all’occidentocentrismo in nome della superiorità della razza nera, anziché rifiutare la politica basata sul concetto di razza e non sui diritti umani e i diritti sociali universali.

Amselle, criticando l’inadeguatezza del concetto di genocidio di Lemkin a comprendere altri genocidi, analizza altri genocidi dell’età contemporanea, come quello promosso cambogiano, la Vandea, il Terrore, la dekulakizzazione e la rivoluzione culturale, tutti definibili come genocidio pur se non aventi l’obiettivo di sterminare un popolo “altro”, ma piuttosto di “curare” la degenerazione del proprio popolo; il risultato è comunque il medesimo, lo sterminio di una parte della popolazione.

La via d’uscita per contrastare i genocidi è rifiutare nettamente i concetti di razza ed etnia, concetti screditati dalla scienza e che dovrebbero venire rifiutati anche dalla politica: “non occorre essere pozzetti di scienza per predire che il concetto di genocidio, basato in ultima analisi sull’etnia, sulla razza o sulla religione, e dunque su una concezione ambigua dei rapporti sociali, sarebbe diventato paradossalmente l’ambito privilegiato dell’espressione identitaria dei gruppi, provocando proprio per questo conflitti sempre più violenti”. Amselle critica la difesa unilaterale dei diritti dei popoli all’affermazione dei propri presunti diritti nazionali (cioè etnici e razziali) perché foriera di conflitti, come è stato per esempio nei Balcani. Conflitti inevitabili perché è praticamente impossibile far coincidere identità e territorio. Per questo Amselle rivaluta “il ruolo che hanno esercitato organismi sopranazionali, come gli imperi, nel mantenimento della coesistenza più o meno pacifica delle diverse nazioni ed etnie”. Si vede giustamente nel trattato di Versailles la radice dei conflitti attuali nei Balcani (su questo vedi Mark Mazower, *Le ombre dell’Europa. Democrazie e totalitarismi nel XX secolo*), “nella misura in cui in quell’occasione è stato vigorosamente affermato il principio delle nazionalità e, così facendo, si è aperto il vaso di Pandora dell’epurazione etnica”. Amselle rivaluta perciò il ruolo degli organismi sovranazionali, come già aveva fatto Malinovski, apostolo dell’*indirect rule* britannico. Per Malinovski, l’*indirect rule* aveva il merito di far cessare la violenza nelle colonie inglesi, così come la politica imperiale degli Asburgo nell’est europeo, che privilegiava l’espressione culturale delle nazionalità est europee a scapito dell’espressione politica. L’impero decentrato è quindi per Amselle la via d’uscita dai conflitti etnici, perché metterebbe al centro della propria politica non la difesa di una identità etnica, ma la difesa dei diritti umani e civili di tutti: “solo delle organizzazioni sopranazionali di tipo nuovo mettendo in opera principi repubblicani su scala europea, riusciranno a contrastare il carattere nefasto [dei conflitti etnici]”.

**Fabrizio Billi**